

Recensione al libro "Liberi legami"

di Massimo Terni

"Questo scritto nasce dal desiderio e dalla speranza che sia possibile espandere nel sociale più allargato la cultura che si crea nel lavoro gruppo-analitico, una cultura che desidero condividere con i lettori". Lo scritto in questione è di Silvia Corbella e il suo titolo "Liberi legami. Un contributo psicoanalitico per un nuovo patto sociale", di per sé significativo, rivela subito il coraggioso auspicio dell'autrice. Non è la solita riflessione interdisciplinare. E' molto di più. Ciò che Corbella ha in mente porta con sé la necessità di una rifondazione, metodologica e filosofica, del "politico". Il tema messo a fuoco è cruciale. Si tratta di trovare una risposta a un problema trascurato nella stessa storia della filosofia politica, fundamentalmente incentrata intorno alla sovranità dello Stato: quello della oppressione di cui, da sempre, è oggetto il singolo individuo. Nelle situazioni più fortunate egli può essere insieme vittima e "protetto" del suo "Stato". Più recentemente, con la cosiddetta globalizzazione e la crisi degli Stati nazione, è in balia del mercato globale. E' una realtà mutata e in movimento, che richiede di essere letta con adeguati strumenti concettuali, scartando le famigerate "categorie zombie" denunciate da Ulrich Beck. Non è un caso se proprio la psicoanalisi, impegnata nella cura dell'individuo, sembra capace di venire incontro alle mancanze della politica, fornendo proposte di grande interesse.

Due sono i principi tratti dal lessico della psicoanalisi, e in particolare dallo scambio dialogico in atto nella terapia di gruppo di cui Corbella è riconosciuta specialista. Uno è quello della "ineludibilità dell'altro per la costituzione del sé", sottolineato da Silvano Tagliagambe nella sua efficace prefazione al libro. Il secondo consiste nella tesi che la possibilità di qualsiasi cambiamento della e nella società dipenda da una contemporanea trasformazione del singolo essere umano. I due principi sono complementari. *Da una parte, ciascun uomo può essere certo di una sua autentica soggettività, soltanto se si confronta con ciò che è "altro" da sé.* Ognuno può dire "io sono io", se ha costruito e demarcato la fisionomia di una sua esclusiva identità, interagendo con entità da lui distinte e diverse. Dunque la costituzione del sé dipende da una necessaria relazione con la società di cui si è parte. *Dall'altra e simmetricamente, si può pensare che la qualità dello "stare insieme" degli uomini in una società politica sia determinata dalla buona o cattiva natura personale di ogni cittadino.* Come afferma Otto Fenichel, citato da Corbella: "nessuna rivoluzione intacca la sostanza delle cose, finché si limita a cambiare le istituzioni e ignora gli uomini che vivono in esse. Perché una trasformazione della realtà sia radicale occorre afferrare le cose alla radice. E la radice è l'uomo. L'educazione cambia l'uomo". E' stato proprio questo il tragico infortunio in cui sono cadute le rivoluzioni del Novecento. In vista della costruzione di un uomo nuovo che non è mai esistito, se non come deriva infelice di un progetto fallito, sono stati edificati degli iniqui e spietati Stati totalitari. *Questo binomio concettuale può essere riassunto nella cogente interazione di un io e di un noi.* E' una forma di dialogo usualmente operante nella terapia di gruppo. Come spiega bene Corbella, "il piccolo gruppo psicoanaliticamente condotto si dimostra essere un'ottima palestra di educazione al sociale. L'apertura al sociale è particolarmente visibile grazie al transito dall'attenzione al proprio *particolare* al senso di appartenenza che implica il sentimento di un *noi*, che il lavoro psicoanalitico, attraverso il gruppo, stimola nei partecipanti". Questo tipo di lingua, individuante ma non individualista, che è esperienza quotidiana della psicoanalisi, se trasferita nella sfera del *politico* può avere effetti dirompenti. A un progetto di questo genere pensa la dottoressa Corbella quando dice che "il gruppo come ponte permette sia all'individuo di aprirsi al sociale, sia al contesto istituzionale e socioculturale di *umanizzarsi*, in un reciproco scambio in grado di costruire *liberi legami*".

Questo è il punto. Nell'espressione "liberi legami" è condensata tutta la differenza tra attuale psicoanalisi e tradizionale filosofia politica. Volendo fare una battuta, si può dire che le più moderne e costituzionali teorie della sovranità statale hanno moltiplicato i "legami", volendo

garantire, insieme alla sicurezza, il massimo di libertà possibile. Da Platone a Jean Bodin è ricorrente la metafora della nave attribuita alla società politica: l'equipaggio di qualsiasi imbarcazione deve piegarsi al comando assoluto del suo capitano se non vuole rischiare il naufragio. E cioè, in politica, la soggezione al Sovrano è la regola, qualsiasi sia la forma di governo. E, come ormai è ben noto, laddove sovrano è il popolo, ancora più forte e indiscutibile è la necessità della sottomissione in nome di un bene comune. Può in questo caso crearsi quel dispotismo della libertà così temuto da pensatori liberali quali Montesquieu e Tocqueville. E il fatto che nelle democrazie parlamentari gli elettori votino i loro rappresentanti non mette in discussione la necessità dell'obbedienza al Sovrano. Anzi, quanto migliori sono i legislatori e i governanti, tanto più partecipata e rigorosa sarà la correlativa obbedienza. E dunque, ogni sistema politico implica una forma di obbedienza dei governati al governante come condizione della loro stessa libertà. E questa è solo una faccia della natura "coattiva" di qualsiasi autorità politica. L'altra faccia della stessa questione è riconducibile al "conflitto", considerato insieme come fattore costitutivo dello spazio del "politico" e come problema che il Sovrano deve affrontare e risolvere. Secondo una formula, concepita da Thomas Hobbes e perfezionata da Carl Schmitt, la dicotomia amico-nemico istituisce, e definisce come legale, il territorio racchiuso nei confini di uno Stato sovrano. Il mondo esterno alla giurisdizione degli amici e cittadini di uno stesso Stato è occupato da barbari e nemici. La politica ha un senso ed esiste a condizione che sia chiaro questo discrimine tra amico e nemico. E' l'apoteosi della logica tipicamente occidentale dell' "aut...aut", basato sul principio aristotelico di non contraddizione. Ed è proprio alla rigidità escludente di questo principio che si oppone e contrappone quello orientale e confuciano dell' "et...et", rivendicato e assunto come proprio dalla psicoanalisi. Rispetto ai paradigmi tradizionali, viene qui proposta un' inedita interpretazione, dialogica e interlocutoria, del concetto stesso di conflitto. Conflitto che, nel suo naturale contesto sociopolitico, era di per sé portatore di disordini e pericoli di ogni genere, e rischiava di degenerare nell'anarchia della guerra civile. Fu questo l'incubo di Thomas Hobbes che, nel corso delle rivoluzioni inglesi del Seicento, concepì l'ordine politico del *Leviatano*, supremo Sovrano dotato di poteri assoluti, per neutralizzare gli orrori dello stato di natura e del conseguente *bellum omnium contra omnia*. Invece, nell' ottica

dell' "et...et", il conflitto diventa un momento e un' occasione di confronto creativo e di crescita. Come dice bene Corbella, "intendo il conflitto come processo o meglio come la risultante di processi fra loro intrecciati, che si sottraggono alla logica di non contraddizione. Il lavoro terapeutico di gruppo ci insegna che ogni seduta è la risultante della tensione fra diverse alterità a differenti livelli di realtà, conscia-preconscia-inconscia, che interagiscono fra loro. In questo contesto diviene esperienza condivisa che il conflitto non deve essere risolto una volta per tutte, ma gestito dialetticamente, senza voler produrre una sintesi, bensì un continuo divenire che collegando, nel tempo a spirale del gruppo, passato, presente e futuro apra all'avvenire".

Forse la stessa Corbella non si rende conto fino in fondo delle potenzialità di simili considerazioni nell'ambito di una disciplina quale è, ed è stata, la filosofia politica. Non soltanto ci si muove nella direzione metodologica auspicata da Beck, ma si dà una piega innovatrice a nodi cruciali. Riprendiamo i due punti già trattati, quello del rapporto tra l'io e il sociale, e quello del conflitto. Affermare e mostrare con l'esperienza della terapia di gruppo che la definizione dell'io non può che passare attraverso quella di un "noi", significa capovolgere il rapporto tra pubblico e privato, stabilito e imposto da millenni di teoria e prassi politica. In realtà, al di là di petizioni di principio a favore dei diritti individuali dell' uomo, come ad esempio nella fase iniziale della Rivoluzione francese, l'esito reale della politica moderna è stata la costruzione di uno Stato sempre più forte. In nome del bene comune, il "pubblico" ha colonizzato e inglobato il "privato". Anche nelle nostre democrazie parlamentari uno Stato onnipotente pretende di ficcare il naso dappertutto e depreda i suoi sudditi-cittadini, senza restituire ciò che è loro dovuto, secondo il patto costitutivo dello stesso Stato. Così, le imprescindibili necessità di ciò che è pubblico hanno di fatto negato valori ed esigenze della vita privata. Invece, il mondo del "noi" promette grandi cambiamenti. Il

conflitto, declinato non più nel clima hobbesiano della fatalità della guerra, ma nella versione dello scambio e confronto psicoanalitico, introduce una categoria concettuale conosciuta e sperimentata nel mercato, ma inedita nella politica: quella di *cooperazione*. Nel mercato, la competizione-conflitto tra domanda e offerta si risolve in una cooperazione premiante il miglior offerente. Allo stesso modo, nello spazio del “politico” si può cercare e fare la pace invece della guerra, in nome delle istanze di un “noi”, in grado di soddisfare meglio i bisogni di tutti coloro che insieme fanno quel “noi”. Si spera che questo possa essere lo scenario di un prossimo futuro. A suo tempo, Benjamin Constant aveva evocato una simile prospettiva, opponendo il modello della “libertà dei moderni” a quello della “libertà degli antichi”: da una parte la pace, rappresentata da Atene, è levatrice della cooperazione tra nazioni impegnate in prosperi e benefici commerci; dall’altra la guerra, incarnata in Sparta, è costitutiva della potenza degli Stati e della loro inevitabile passione per la violenza. Questo passaggio e incrocio tra antico e moderno sono ben rappresentati dalla metafora del porto ricordata da Corbella: “gli abitanti del porto, come i partecipanti al gruppo, ci appaiono uniti nel compito di integrare il valore del vecchio – che permette la trasmissione della cultura – e di tollerare la paura del nuovo selezionandone gli aspetti creativi e ricreativi, consapevoli comunque del valore e della ineludibilità del limite. Il porto può essere la metafora di luoghi di *meticcio*, capaci di accoglienza e di scambio tra diverse culture, e di un’area che permetta l’integrazione tra le qualità della stanzialità (vigilanza, capacità di attesa, amore per l’ambiente) e quelle del nomadismo (tenacia, ospitalità, coraggio, libertà e memoria narrativa)”.